

Raccolgo qui un po' di cose sparse cui ho pensato io. Mi sembra del materiale che fa un buon incipit.

6 Sulla natura programmatica di questa serie

La matematica, all'interno dello scibile umano, dibatte attorno a tre indefiniti fondamentali frutto dell'esperienza sensibile: la forma, la misura e l'inferenza. Dall'appercezione che esistono entità estese nello spazio e durevoli nel tempo, alla misura di *quanto* esse sono estese, alla costruzione di una rete di relazioni concettuali tra le entità estese, che renda conto del processo che genera conoscenza e la rende riproducibile. Contaminazioni tra le teorie costruite a questo modo sono ovviamente possibili e comuni; in effetti la matematica avviene proprio nelle aree di mutua competenza tra la logica, l'algebra e la geometria.

Si può persino dire di più, attribuendo alla matematica una natura duplice: essa è sì un linguaggio, ma è anche il presupposto al linguaggio, ciò che lo rende possibile, il prerequisito affinché esso avvenga: è un ur-linguaggio che dà lo schema generativo per “tutti” i linguaggi. E' un linguaggio i cui elementi sono le regole per darsi un linguaggio che veicoli informazione e consenta la deduzione (questo fa, anche il più prosodico dei testi): è un *me-me*, in un senso speciale, perché il meme non è questa o quella jpeg, quanto piuttosto la classe di equivalenza di tutte le variazioni possibili su uno stesso scheletro sintattico; è un metaoggetto, è un modo di darsi degli oggetti.

In questa prospettiva è evidente che la matematica (non la sua storia, non la sua filosofia, la sua *pratica*) sia utile ad approcciare le domande essenziali dell'ontologia: cosa sono “le cose”, cosa rende le cose ciò che sono e non, piuttosto, diverse.

In tale prospettiva è auto-evidente che l'abitudine al pensiero corretto (la pratica della matematica ha questa come definizione possibile) sia l'unico modo onesto di spiegare la cogenza degli enti; ma è deprimente e innegabile che un certo dibattito filosofico si sia reso impermeabile al linguaggio matematico. A volte ciò è fatto con una certa sufficienza nei confronti degli ingegni minuti, e altre volte semplicemente con l'ingenuità dei profani. Riparare a uno strappo avvenuto molto tempo fa, dovuto a diverse finalità e diverso lessico specifico, non è cosa cui possa ambire il lavoro di due sole persone. Se, però, il lettore di queste note chiede una motivazione estesa per il nostro lavoro, un progetto di ampio respiro in cui esso si inserisca, in breve un *programma*, la troverà ora: esiste una matematica il cui scopo è risolvere alcuni problemi della filosofia, nello stesso senso in cui certa matematica “risolve” il problema del moto dei corpi celesti. Non annichilisce completamente la domanda: propone dei modelli entro i quali formularla; mette in evidenza ciò che è banale conseguenza degli assiomi di quel modello e, per contro, ciò che non lo è, ciò che per essere risolto chiede che il linguaggio

sia espanso, modificato, affilato. Avvicinare da matematici questa disciplina mai nominata, che è poi solamente ciò che la filosofia dovrebbe essere fin dall'inizio: pensiero igienico e bene informato, è lo scopo di questi testi.

Non potendo risolvere il problema dell'ontologia (un tale fine sarebbe megalomane e mal posto), ci proponiamo qui perlomeno di iniziare a scardinare alcune credenze assodate di un certo cattivo "filosofo quadratico medio"; puntare il dito su alcune problematiche che la prosa è incapace di notare, perché le manca il lessico specifico; suggerire che *nel linguaggio giusto*, quando le parole significano la cosa giusta e sono strumenti di episteme invece che mere formule magiche, alcune questioni essenziali dell'ontologia recente si dissolvono in un filo di fumo, e altre diventano semplicemente "la domanda sbagliata": non quesiti sciocchi o falsi, bensì domande che non si dovevano fare, che non significano né ciò che i loro propalatori speravano, né altro.

Questo linguaggio giusto, igienico, non è la matematica; ma in quanto presupposto al linguaggio, la matematica ha un'enorme capacità igienica a determinare da cosa la *characteristica universalis* debba essere composta. Lo scopo di questo lavoro è svelare alcuni frammenti del suo lessico, *mostrando* al di là della vana speculazione che un certo modo di operare ha rendimento superiore ad altri, che parlano del, e attorno al, nulla. Siamo poi tanto certi di stare parlando nel modo giusto, che lo facciamo sfacciatamente, scomodando e destrutturando il più difficile dei problemi, per poi restituirlo intatto, ma completamente cambiato: il principio di identità.

Cosa significa che *due cose sono, invece, una* è un problema che ci arrovela fin da quando otteniamo la ragione e la parola; ciò perché il problema è tanto elementare quanto sfuggente: l'unica maniera in cui possiamo esibire ragionamento certo è il calcolo; del resto, se la sintassi non vede che l'uguaglianza in senso più stretto possibile, la prassi, il linguaggio naturale così come quello formale, devono diventare in fretta capaci di una maggiore elasticità: cosa mi ha fatto dubitare che "due" cose fossero invece una? Non è forse quella stessa cosa a rendere diverse le prime due? E questa terza cosa, è davvero diversa da entrambe?